Incipitojo

{ad uso di starvi a fantasiar}

ESPOSIZIONE DI COPERTINE DI LIBRI IMMAGINARI & CONCORSO LETTERARIO

sesta edizione | 2025 | presso:

BIBLIOTECA BOTTINI DELL'OLIO

Livorno
27 settembre ~ 19 ottobre

&

LIMONAIA DI VILLA CARMIGNANI

Collesalvetti (LI)
21 ~ 26 ottobre

L'Associazione CE.I.S. Livorno ETS Impresa Sociale ha collaborato all'iniziativa coinvolgendo persone inserite nei programmi terapeutico-riabilitativi da sostanze delle proprie Comunità residenziali, più un fanciullo, figlio di un operatrice.
Hanno preso parte a gite fotografiche a Livorno e Collesalvetti, seguite da significativi incontri di condivisione e confronto per la scelta di immagini e corrispondenti titoli, fondamenta delle copertine in mostra.
Il logo HNK evoca qui quello di un editore fittizio.

www.ceislivorno.it

LASCIATI ISPIRARE DA UNA COPERTINA & IMMAGINA COSA QUELLE PAGINE NON ANCORA SCRITTE POSSANO CONTENERE,
partecipando al concorso letterario gratuito (poesia o prosa | età minima: 14 anni).
HAI TEMPO FINO AL 26 OTTOBRE!

Per informazioni sulle edizioni precedenti, per consultare il regolamento & partecipare al concorso: www.incipitojo.it

Incipitojo *è ideato & concretato da Lorenzo Scacchia* HNK *www.hauchnebelkabinett.eu*

con premi gentilmente concessi da

Atelier – Rivista di poesia, critica e letteratura
Fernandel
Polidoro
DO it HUMAN EDITORI
Fondazione Livorno
Polistampa
chiaredizioni EDIZIONI Il Viandante
FaraEditore
Scuola Carver

in collaborazione con

Associazione Culturale e Organizzazione di Volontariato Furore

Leggere è l'unica dipendenza che non nuoce, ed è la miglior cura per l'anima Dumitru Novac

nell'ambito dei Progetti Accordo AUSL Nord Ovest, Serd Zona distretto Livornese, C.E.A.R.T. e Regione Toscana

SST Azienda USL Toscana nord ovest – Servizio Sanitario della Toscana
Comune di Livorno
Comune di Collesalvetti – Provincia di Livorno
San Benedetto Cooperativa Sociale Onlus
CE.I.S. Livorno ETS - Impresa Sociale

O P E R E P R E M I A T E

il 4 dicembre 2025

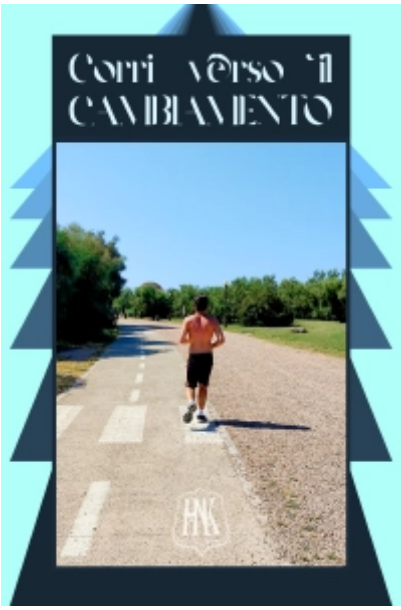
presso la *Limonaia del Complesso di Villa Carmignani*, Collesalvetti (LI)

P O E S I A

P R I M O P R E M I O
ex aequo

Beatrice Amerighi

per



Corri.
Non per fuggire, ma per rinascere.

Le luci del faro mi scaldano,
mentre il mare inghiotte i miei pensieri.
Se corro una volta, non mi volto più indietro,
ma la tua tentazione mi trattiene un'altra notte.

E i miei sensi continuano a mentirmi.
Non so perché mi sento così scoperto, così nudo.
Devo controllarmi prima di raggiungere ciò che voglio
e scoprire che non era quello che pensavo.

Il cambiamento non è quiete,
è marea che riscrive la riva.
Non importa se ho torto o ragione:
se smetto di correre,
torno a perdermi.

Alzo lo sguardo verso i colori del mare.
Ogni luce è un ricordo,
ogni voce un richiamo al porto.
Gli scogli custodiscono l'eco
dei miei passi consumati.

Vorrei rallentare,
sentire il vento che mi attraversa.
Ma se mi fermo,
le onde mi reclamano
e crollo fino al fondale.

Livorno mi guarda.
Mi offre la sicurezza della riva,
l'abitudine che consola e imprigiona.
Ma oggi scelgo il largo.

P R I M O P R E M I O

ex aequo

Maria Giovanna Scarlini

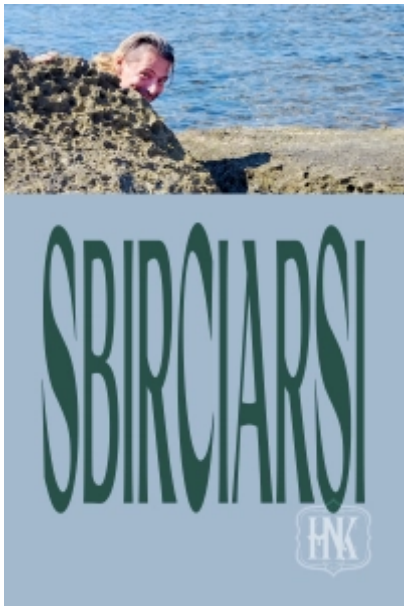
per

Sono nata albero
tornerò seme

S E C O N D O P R E M I O
ex aequo

Annalisa Gatti

per



Sbirciarsi...

per poi scendere
nel profondo di me
ed oltrepassare
il varco doloroso
della consapevolezza.

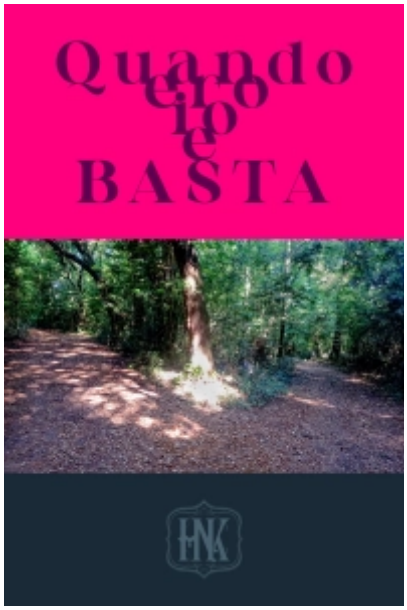
E sono qui
con i miei sogni
le aspirazioni non tradite
la gioia, la felicita'
l'amarezza, il dolore.

Ecco che
i colori della vita
mi abbracciano,
mi stringono
in un vortice di energia
e volo in alto
verso la luce
del sole.

S E C O N D O P R E M I O
ex aequo

Margherita Scarlini

per



Disteso in carrozzina gorgheggiando
con gli occhi spensierati appesi al cielo
mentre il sole accendeva i miei desii
e quello ero io e basta

disteso nella cella ammutolito
con gli occhi pensierosi appesi all'infinito
mentre il buio accendeva i miei delirî
e quello non ero più io e basta

infine nella foresta rinvangando
con gli occhi tremolanti a dirimere sentieri
mentre un albero riluce d'inviti
e quello son di nuovo io e basta

P R O S A

P R I M O P R E M I O
ex aequo

Sara Holst

per

Il nascondiglio

Finalmente, entro. Un odore di nuovo mi investe e chiudo gli occhi.
È bellissimo essere finalmente in casa mia.
Ci ho messo anni prima di poter assaporare questo momento. Anni in cui ho fatto tre lavori per permettermi di pagare gli operai, la cucina rossa lucida, il pavimento in parquet.
Adesso è pronta. E sono al settimo cielo.
Non posso fare a meno di sorridere, mentre muovo appena qualche passo nella grande sala. Il divano che avevo ordinato due settimane fa è già stato posizionato esattamente dove volevo io. È nero, lo immagino già con un copri divano estroso per dargli un po' di colore.
Appoggio le chiavi nello svuota tasche all'ingresso. È tutto strano e meraviglioso allo stesso tempo.
Non ho voluto nessuno in questo momento così importante, ho preferito godermelo da sola.
Le pareti bianche sembrano le tavole di un pittore in attesa di essere dipinte. Ci metterò tanti quadri, foto di paesaggi, foto di me con i miei amici.
Ma la cosa che amo di più è il giardino.
Quando sono andata a vederlo per la prima volta non era altro che una giungla disordinata. Piante che si arrampicavano ribelli sul gazebo ed erbacce ovunque. Ora è più curato, ordinato.
C'erano anche dei mattoni ammonticchiati in un angolo, ma quelli sono rimasti lì e ora stonano con il prato corto e i fiori che svettano tutt'intorno.
Mi sono chiesta subito perché fossero lì. Ma vai a sapere cosa fa la gente in casa. Non è che facciamo tutti le cose con un criterio, a questo mondo. Non li ho neanche conosciuti, i precedenti proprietari, c'era solo il tipo dell'agenzia.
In realtà ci sono rimasta quasi male quando mi ha detto che avevano già firmato tutto e non era possibile contattarli. Anche perché non mi ha detto nulla, quando gli ho chiesto per quale motivo se ne fossero andati.
Fatti loro, comunque.

Provo a spostare i mattoni, mi stupisce che nessuno si sia avvicinato. Insomma, sono solo mattoni.
E qui è venuta un sacco di gente, negli ultimi mesi. Operai, muratori. Non potevano portarseli via?
Comunque sono pesanti. Mi chino sull'erba, faccio un po' di forza. Niente, non si smuovono.
Qualcosa di viscido mi rimane attaccato alle mani. Mi scosto in un movimento rapido. Sono disgustata da questa patina viscosa, sembra catrame, ma è meno scuro. È grumoso. Non capisco cosa sia, mi rifiuto di portare la mano al naso per sentirne l'odore.
Devo pulirmi da qualche parte.
Mi alzo, torno in casa. Devo avere qualche fazzoletto nella borsa, ma l'ho lasciata all'ingresso.
È quando ho salito i gradini che conducono alla porta che lo sento.
Un rumore ovattato sull'erba, come di passi che calpestano il prato.
È una figura magra, lo so. Alta e scheletrica. Una creatura venuta dal centro della terra per portarmi via mentre nessuno guarda.
Non voglio voltarmi, ma lo faccio lo stesso.
È una ragazza, ma non è viva. È putrefatta. I vermi le camminano sulle spalle livide e le cadono dai capelli sporchi. Mi sta guardando, i bulbi oculari privi di iride. La bocca è bluastra. Le braccia sono piene di buchi, piccoli segni di zanne di vampiro. Non ha una faccia. Cioè, ha la testa, ma i lineamenti sono anonimi. È strano da dire, ma non ha segni distintivi, come se fosse senza identità.
«Non ti ricordi di me?», dice, la voce un sussurro che si perde tra le foglie.
Sono pietrificata. Vuole che le risponda? Non so cosa dire, il terrore ha azzerato ogni parola.
«Chi sei?», le dico. Le gambe mi tremano. Mi metto seduta sui gradini, altrimenti cadrò a terra, lo sento.
«Ci siamo conosciute cinque anni fa», non riesco ad ascoltarla. Eppure le note basse e lontane della sua voce mi attirano come una falena con la fiamma. «Ho segnato il punto di non ritorno, nella tua vita, ma tu non mi sei stata riconoscente per questo.»
Non ho mai visto questa persona. Non so di cosa stia parlando. Ed è morta. Ha i vermi che le strisciano addosso e la pelle che cade come pezzi di intonaco.
«Ti ricordi quando ti sei fatta il primo buco sul braccio? Io ero lì.»
Silenzio.
«E tu pensavi ai motivi per cui lo facevi. E alla fine non c'era neanche, un vero motivo. Si fondeva tutto con le sostanze che ti iniettavi.»
Chiudo gli occhi, ho un capogiro. I ricordi sono lame che mi fanno a pezzi.
Però non riesco a collocare il momento in cui ho iniziato. Vedo solo i flash di quando sono andata in quella clinica, di mia madre che mi teneva la mano. Le mie gambe scheletriche. La pelle un velo di carta in procinto di strapparsi.
«Perché sei qui?», sto piangendo. Non riesco a scappare alle lacrime, anche se vorrei.
«Per ricordarti che il passato non muore. Che ci sarà sempre, anche se provi a dimenticarlo. Potrà rintanarsi in un nascondiglio, ma tornerà.»
«Volevo solo dimenticare.»
«Lo so. Ma non puoi. Sono parte di te. Sono quello che potevi diventare.»
Potevo diventare niente. Sogni infranti, cocci di una vita in frantumi. Tante possibilità ridotte a zero, cancellate dall'eroina.
All'improvviso, le prendo la mano. Quella mano marcia che cade a pezzi. È gelida e molle allo stesso tempo.
Lei mi stringe, poi scioglie la presa. Mi volta le spalle, si allontana.
E in giardino c'è di nuovo quel cumulo di mattoni ammonticchiati, nella quiete.

P R I M O P R E M I O
ex aequo

Giovanni Martini

per

Il nascondiglio

Nascondiglio: *Un luogo non visibile agli altri, usato per nascondersi o nascondere qualcosa o qualcuno rispetto a qualcun altro.*

Ecco, solo a leggerne la corretta definizione viene da pensare ad una parola dal suono accattivante che suscita interesse, ché evoca un senso di avventura e di mistero.

Sin da piccoli sarà capitato di cercare un posto sicuro cui affidarsi; dentro casa: sotto ad un tavolo, in un angolo del salotto o nella cameretta.

Poi, da più grandicelli, nei primi giochi svolti all'aperto con gli amici, quando l'orizzonte inizia ad allargarsi, allora la ricerca di un nascondiglio diventa una costante: un punto mal visibile, tra una siepe un po' trascurata o in un angolo formato da un vecchio muro.

Ancora qualche anno e quel bugigattolo che una volta ci accoglieva, proteggendoci da fantomatici invasori, non si addice più alle esigenze della pubertà. Il nascondiglio ideale dovrebbe essere adeguato a contenere almeno due o più persone per soddisfare nuovi bisogni. E qui i ricordi dell'adolescenza mi fanno rivedere ancora quel comodo riparo da occhi indiscreti, creato con estro in fondo a via Masaccio, tra le canne rigogliose lungo il Rio Maggiore, cui si accedeva in estate al termine della consueta passeggiata ispiratrice dell'amore.

Ergo, parafrasando un vecchio proverbio, verrebbe da concedere a ciascuno il nascondiglio che l'età richiede.

Ricordo volentieri quando, nelle scorribande da adolescente spesso mi sono trovato a passare a piedi o con la bici nei pressi di quel luogo a ridosso dell'argine vicino alla ferrovia dove, di nascosto, insieme ad alcuni coetanei, tra altre trasgressioni avevo scioccamente sperimentato il fumo del tabacco.

Una volta mi trovai da quelle parti in compagnia di un caro amico del 1950, che troppo presto ci ha lasciati. Insieme ricordammo quel giorno in cui alcuni ragazzi del paese furono

coinvolti in una vicenda molto singolare, avvenuta durante un'estate infuocata proprio nello specchio d'acqua sotto il ponte della ferrovia che in quel momento stavamo attraversando.

Un gruppetto di cinque o sei ragazzotti si ritrovò in un pomeriggio di luglio a fare il bagno, tutti nudi sotto al "Ponte di Ferro", dove il fondale sfiorava i tre metri. I giovani colligiani sapevano in quel modo di trasgredire le raccomandazioni dei genitori, giustamente apprensivi per i pericoli. Verso le 18.30 doveva transitare il treno a vapore di ritorno dalla città e a quell'ora tutti sguazzavano felici in quel nascondiglio nell'acqua, in parte nascosto dall'ombra del ponte e dalla folta cannella. Al fischio che il treno usualmente emetteva prima di imboccare il ponte, un ragazzo tra i più svegli diede l'avviso e gli altri, seguendo il suo esempio, si immersero completamente sott'acqua, nascondendosi. C'era addirittura chi aveva provveduto a premunirsi di un cannello per respirare più a lungo con la testa sotto e chi invece confidava nella folta vegetazione. Tutti sapevano che su quel treno carico di operai, affacciati ai finestrini per il caldo, c'erano i padri che rientravano dal lavoro. Per questo si erano nascosti, anche i vestiti li avevano lasciati al riparo proprio sotto il ponte. Solo un mucchietto di abiti colorati spiccava sul verde dell'erba, mollato lì imprudentemente da un nuovo aggregato di nome Paolo, un pacioccone leggermente sovrappeso che, vinto dal caldo opprimente, volle provare la brezza di un tuffo al fiume con gli amici.

Quando i vagoni entrarono lentamente sul ponte, quel mucchietto di panni diventò ben visibile dall'alto, inoltre scrutando meglio fuori dai finestrini si potevano vedere due grosse chiappe chiare che sembravano galleggiare nell'acqua. Il povero Paolo, benché ci mettesse impegno, non riusciva ad immergersi completamente. Annaspava, ma il suo sederone continuava ad emergere come fosse un galleggiante.

Al che scattò l'allarme tra quei babbi apprensivi e tirato il freno d'emergenza il treno si fermò appena fuori dal ponte. Il solerte macchinista diede con la voce il benestare a scendere per andare a verificare di cosa si trattasse. Non era la prima volta che il lento treno si fermava durante il tragitto di andata o ritorno. Succedeva, ad esempio, che sostasse con una scusa oltre il dovuto, appena fuori dalla piccola stazione di Guasticce, per consentire ai passeggeri compiacenti di compiere razzie di baccelli e carciofi, almeno quando c'erano, nei campi adiacenti la ferrovia e da spartire poi con il macchinista. Anche in questo caso, appena fu azionato il freno d'emergenza, quasi tutti scesero giù dal vagone e corsero col fiato grosso fino alla sponda destra della Tora, per offrire soccorso a quel poveretto.

Non sarebbe stata neanche la prima volta che a Colle qualche sconsiderato la facesse finita in quel modo.

Nell'occasione il nascondiglio, benchè molto originale, si rivelò inadeguato tanto che i ragazzi dovettero sgusciare in tutta fretta fuori dall'acqua, nudi come anguille; cercando di recuperare al volo la bracciata dei panni, raggiunsero la riva opposta guadando nel tratto cosiddetto il "rigone". Solo Paolo, impacciato, indugiò per cercare i suoi vestiti, diventando bersaglio diretto dei genitori notevolmente arrabbiati.

Non sempre i nascondigli sono luoghi sicuri né garantiscono a chi la cerca l'auspicata riservatezza. Meditate, gente!

S E C O N D O P R E M I O
ex aequo

Claudia Masini

per

Ho appena finito di gustarmi la mia meritata cena. Come al solito non ho sporcato niente e così mi rimetto subito in viaggio.
Oggi mi sono avventurata più lontano del solito; era un po' che non esploravo la città e i suoi dintorni, ma mi piace essere aggiornata su quel che succede e su quel che cambia, quindi oggi è valsa la pena fare un giro più lungo.
È arrivato l'autunno e lo riesco a percepire bene dal colore degli alberi: le foglie creano quei colori magici che ricordano il sole accogliente della sera e il fuoco che riscalda. Gialle, arancioni e rosse, meravigliose. È come se a certi alberi piacesse vestirsi più belli che mai prima di spogliarsi completamente e andare in letargo per l'inverno.
Faccio un giro sui fossi, l'acqua è calma come suo solito, una barchetta di turisti sta finendo il suo giro e i volti delle persone sembrano essere soddisfatti dell'esperienza.
Non mi fermo e proseguo oltre, le case sono sempre uguali e la loro vista mi da conforto.
Mi accorgo di essere arrivata sul mare, la Terrazza è viva come sempre. Mi soffermo un po', il vento che mi sorregge: le persone che camminano sembrano piccole formiche da quassù.
Riesco ad individuare una giovane coppia che si tiene per mano imbarazzata, mentre poco più in là due signori in su con l'età si tengono stretti guardando il sole che tramonta.
A quest'ora la luce accarezza tutto ciò che incontra rendendolo più caldo, oserei dire che è quasi romantico con la sua colata d'oro che si espande fino a scomparire. È questione di pochi minuti, ma dura abbastanza da rendere più dolce la sera.
L'aria rinfresca e da quassù mi godo la corrente che mi tiene in volo. Le mie piume si muovono all'unisono con la brezza e pian piano sento la fatica di questa giornata alleviarsi. Volare è faticoso, ma mi rende felice; sentire il vento che mi sostiene me lo ricorda sempre.
Il sole è completamente tramontato ormai ed io batto un paio di volte le ali per cambiare direzione, è tempo di tornare al mio nido.

Anche l'ultimo dei miei figli la scorsa settimana ha imparato a volare e adesso è in grado di cavarsela da solo. Oggi è stato il mio primo giorno di libertà dopo quasi un mese di maternità. Il vento che rinfresca ad ogni curva mi ricorda che sono ancora una giovane tortora, che posso ancora sfrecciare veloce nel cielo e godere delle mie ali ancora per diversi anni.
Il nido che mi accoglie non è vuoto, c'è il padre dei miei figli che mi attende, dormendo. Lo osservo un po' prima di atterrare e alla fine decido di non disturbarlo, piuttosto mi vado a poggiare su un altro ramo del pino che ci ospita. Questo è ancora verde e lo sarà finché vivrà, la sua costanza ci regala un rifugio sicuro e per questo ci torniamo sempre.
Da qui si vedono le macchine muoversi freneticamente sulla strada, ogni tanto qualcuno fa dei gesti agitati fuori dal finestrino. Alle volte penso che agli umani servirebbe vedere il mondo da un po' più in alto, per capire che certe cose non valgono la pena di tutta la rabbia che provano.
Il buio inizia a calare e decido di raggiungere finalmente il nido. L'aria è ancora più fredda adesso, ma almeno la Luna piena illumina la notte. Faccio un ultimo giro per sgranchire bene le ali e finisco atterrando silenziosamente accanto al mio compagno. Lui è caldo a differenza del vento e per quanto mi piaccia volarmene in giro per sentirmi libera so di essere fortunata perché anche qui non ci sto affatto male.

S E C O N D O P R E M I O
ex aequo

Virga Pratesi

per

Era una mattina di novembre, piovosa. I pochi alberi spogli del quartiere facevano provare malinconia. Sebbene ci si trovasse in città, nei tratti all'ombra si sentiva odore di funghi, tanto che veniva voglia di perlustrare la zona come quando si va per il bosco in cerca di qualcosa di misterioso.

Max si avviava a scuola dopo essersi tirato dietro il grande portone di legno del condominio signorile in cui abitava. Portava in sé un grande silenzio perché alla prima esercitazione dell'anno scolastico aveva litigato col suo migliore amico. Non ricordava quasi più le parole che si erano detti, ma la ragione per cui erano arrivati a non parlarsi lo tormentava. Guarda un po' che per il destino ci sarebbe voluto davvero poco per riconciliarsi, tuttavia entrambi erano molto orgogliosi e nessuno faceva il primo passo verso l'altro.

Così, quella mattina piovosa, Max decise di farsi lavare dalle goccioline di pioggia che gli cadevano fitte sul capo. Non aprì l'ombrello e arrivò a Scuola coi capelli bagnati; dato però il suo taglio corto bastò chiedere al custode un panno pulito per scrollarsi di dosso l'acquolina fastidiosa caduta su di lui nel tragitto di strada tra il condominio e la Scuola di Magia.

Ecco che Max, rifocillatosi, si diresse verso l'aula delle pozioni magiche per parlare con Freddy. Salì l'androne delle scale che portava al secondo piano. Il cuore gli batteva forte e dentro di sé ripeteva la formula da dire all'amico con cui aveva avuto quel diverbio.

Quando arrivò davanti alla porta dell'aula delle pozioni magiche, prese un gran respiro e si accinse ad aprire la porta blu dal pomello dorato girevole. Fece subito un balzo all'indietro perché un gesto uguale e opposto veniva dal retro di quella porta.

Bastarono pochi istanti e gli occhi dei due amici si incrociarono. Max e Freddy erano lì nello stesso momento, l'uno voleva entrare, l'altro stava uscendo dalla Classe a cui appartenevano tutti e due, detta dei Maghi Sbadati. Dalla sorpresa di quell'incontro, dalla coincidenza di trovarsi insieme proprio sull'uscio, sbocciò sui loro volti un sorriso dolce e benevolo. Max cominciò a recitare la sua formula riconciliatrice, eppure si stoppò poiché si accorse che anche Freddy stava dicendo le medesime parole.

- Ti chiedo di perdonare la mia avventatezza nel voler fare la magia in anticipo rispetto a te.

Avevano intrappolato un Albero sempreverde nel cortile segreto della Scuola di Magia nell'intento di trasformarlo in una giostra con tante fronde in movimento meccanico che avrebbero portato in alto e in basso le cabine similmente alla ruota panoramica. Passando da un pertugio durante l'inverno quando erano rimasti sbadatamente (per l'appunto!) chiusi tra quelle mura oltre l'orario delle lezioni, si erano sfidati in una sorta di duello involontario.

- Volevamo salvarlo dalla coltre di ghiaccio che si era creata intorno a causa della nostra sbadataggine. Quel blocco non si era sciolto nemmeno d'estate e l'Albero era ormai sofferente, sembrava aver rinunciato a vivere. Tanto io, tanto tu, volevamo liberarlo dal freddo gelido che lo soffocava. Se fu una magia sbadata a intrappolarlo, non fu la magia a liberarlo.

  Ogni mattina andavamo innanzi al sempreverde e spiegavamo che siccome eravamo Maghi Sbadati, non eravamo in grado di liquefare l'acqua allo stato solido che lo avvolgeva. Mentre eravamo a colloquio con l'Albero inizialmente eravamo rigidi ed esigenti, poi col tempo cominciammo a parlare di noi, della nostra amicizia, di quanto era bello poter frequentare la stessa Classe nella medesima Scuola. Ci dimenticavamo di essere di fronte all'Albero e con questa spontanea dimenticanza intanto si faceva spazio l'idea di trovarsi innanzi ad un essere vivente che forse non avrebbe mai proferito parola grammaticalmente definibile, ma che era in grado di udire le nostre voci, di percepire la nostra presenza, e di commuoversi.

  Fu in tale maniera che osservammo con attenzione che ogni volta che noi parlavamo con il cuore in mano, la coltre di ghiaccio gradualmente si riduceva. E allora Freddy ed io facevamo a gara ad elogiarci, a dire bene l'uno dell'altro, a parlare bene della nostra Scuola, delle nostre famiglie... finché a fine anno scolastico in un giorno di sole l'Albero si liberò da quella gabbia e si mostrò in tutto il suo splendore; sebbene fosse acciaccato era bellissimo! Era come se ci dicesse GRAZIE per averlo fatto respirare di nuovo con le proprie foglie, soprattutto per non esser ricorsi alla via più breve della magia di qualche nostro Superiore. Avevamo scelto la via del cuore che premia la pazienza e la cura nell'accogliere l'altro quale essere vivente, benché questo non abbia organi umani capaci di svolgere funzioni vitali quali vedere, parlare, e ascoltare.

T E R Z O P R E M I O

Elisa Di Alessandro

per

Ada era in volo per Pechino, e fuori dal finestrino le nuvole le ricordavano le prime pagine dei quaderni, con fogli bianchi tutti da scrivere, come il suo futuro: il destino sembrava averle dato una "to do list" da completare e a 57 anni suonati, gli eventi si erano messi in fila, gentili e collaborativi, per farla arrivare su quell'aereo.

1)Matrimonio: Ada era sempre stata brillante nello studio e nel lavoro ma incapace di scegliere gli uomini, collezionava casi umani, cercava di far funzionare storie improbabili poi sfinita, vinta dall'impossibilità di essere amata come avrebbe voluto, li lasciava, un tizio nuovo di zecca appariva, e la sequenza ricominciava, immutabile e perpetua. Quando nella vita di Ada era arrivato Luca, lei aveva già pacificamente chiaro che difficilmente avrebbe potuto ottenere grandi risultati nel campo "coppia&relazioni". Luca, le era sembrato un "meno peggio", era un poliziotto, quando si erano conosciuti lei aveva passato i quaranta, lui i cinquanta ed entrambi volevano un figlio: era sembrata quindi una buona idea sposarsi e presto era arrivata l'adorata e amata figlia Elena. Il matrimonio non era durato: lei con il suo costante bisogno d'affetto e di conferme, lui con la sua freddezza ed il suo distacco emotivo, avevano vissuto per anni nella stessa casa, ma si erano allontanati, erano diventati una specie di società di coinquilini, volta a crescere bene Elena, a fare famiglia nel modo più sincero possibile, ma decisamente distaccati. Luca era andato in pensione, aveva comprato una casa all'Isola d'Elba, e si erano separati da buoni amici; quando tornava a casa trascorrevano insieme occasioni ufficiali e feste comandate e la faccenda "matrimonio" era stata mediocremente ma efficacemente risolta con una dislocazione pacifica e funzionale dei due uno sull'isola e l'altra sul continente.

2)Figlia: Elena, la figlia di Ada e Luca, era sempre stata brava a scuola, e aveva iniziato a giocare a tennis da piccola. A 18 anni, con un buon ranking regionale, era partita per il semestre all'estero, scegliendo gli USA, Kansas, dove aveva iniziato a giocare nella squadra di tennis della High School; era stata la sua allenatrice a farle venire l'idea che forse avrebbe potuto avere

una borsa di studio per tennisti e frequentare il college negli Stati Uniti anziché laurearsi in Italia. Elena, affascinata da questa possibilità, si era innamorata della Wichita State University, una prestigiosa università pubblica con una solida tradizione di tennis. Quando era stata certa di poter avere la borsa di studio, aveva comunicato la sua decisione ai genitori, che erano quasi svenuti per il colpo: la loro principessa, senza la quale praticamente non avevano neppure motivo di frequentarsi, li stava abbandonando ai loro destini. Sgomenti, i poveri Ada e Luca inizialmente si incolpavano l'un l'altra per averle trasmesso un carattere indipendente, la capacità di organizzarsi, la passione per lo studio e per il tennis, ma poi, valutato che era una opportunità irripetibile, erano diventati suoi alleati, e avevano fatto tutto il necessario per aiutarla. Dopo una cerimonia stile film americano per la graduation e un giro tutti e tre insieme per gli Stati Uniti, Elena era partita per Wichita, lasciando a Ada un vuoto gigante in casa e nel cuore.

3)Lavoro: Ada era una biologa, le sarebbe piaciuto fare una carriera internazionale, ma nel periodo della laurea era fidanzata con un tipo che voleva lavorare e vivere nella propria città e nel tentativo di far funzionare il "vissero per sempre felici e contenti" aveva rinunciato ad andare all'estero, aveva vinto un concorso, e dopo poco, la storia era naufragata portando a picco anche le aspirazioni cosmopolite di Ada. Nel suo lavoro aveva modo di collaborare con laboratori e Università di tutto il mondo; un ateneo di Xi'an aveva lanciato un progetto per incoraggiare studiosi stranieri a lavorare in Cina fornendo stipendio e alloggio, senza limiti di età. Ada aveva deciso di candidarsi, convinta di avere scarse possibilità ma confidando in quello che sembrava essere un altro punto della "to do list" che l'Universo le aveva assegnato: imparare il cinese.

4)Cinese: Ada era sempre stata affascinata dalla Cina, e dopo diversi viaggi le era venuta l'idea di studiare il mandarino. Dopo diverse call nelle quali Ada passava disinvoltamente dal cinese all'inglese, le comunicarono di averla scelta. Aveva quindi preso un periodo di aspettativa, aveva preparato enormi valigie, e con l'incoscienza e la leggerezza che l'avevano da sempre contraddistinta, con un po'di paura ma con la fiducia nella vita e nell'Universo, era partita.

Su quell'aereo, ripensando al percorso che l'aveva portata dov'era, aveva la chiara consapevolezza che non avrebbe potuto essere in nessun altro posto, e che quella era l'unica strada che avrebbe potuto percorrere, e se anche non aveva realizzato chissà cosa e raggiunto chissà quali traguardi, o lasciato chissà quali impronte nel mondo, era stata molto fortunata. Magari tra un anno sarebbe tornata a casa, un po' più stanca e con più rughe ma parlando un mandarino più fluente, o magari avrebbe trovato un grande amore, un signore cinese di una certa età esperto di Kung Fu, e sarebbe rimasta in Cina per sempre, praticando Tai Chi nei parchi: aveva un capitolo nuovo della sua storia da scrivere, e ora che aveva preso il volo non vedeva l'ora di iniziare.

incipitojo.it